

POLITICA

Veleni, insulti e accuse Il Vaffa-Day del M5S

● **Documento riservato (molto critico) dell'ufficio comunicazione filtra alla stampa. Casaleggio furioso ● Retromarcia di Di Battista: «Ma quale sconfitta, è stato un trionfo»**

ROMA

Gira un video satirico sul You tube in cui Grillo provato dal 40 per cento di Renzi rivela all'analista il suo incubo delle ultime notti: «Mi levano le cinque stelle e resto un bed and breakfast, *be-lin*». Anche l'analista, molto somigliante a Freud, si preoccupa per lo stato di ossessione del suo paziente.

Messa da parte l'ironia, non c'è dubbio che nella imprevedibile e multiforme galassia cinquestelle il rischio di essere declassati e depotenziati, più semplicemente di implodere, sia dietro l'angolo.

Ieri è andato in scena il tutti-contro-tutti. La prima portavoce Roberta Lombardi se l'è presa (su *Avvenire*) con «i cosiddetti ribelli che devono imparare una volta per tutte ad adeguarsi. Altrimenti se ne devono andare». Ce l'aveva con Currò, Rizzetto e Prodan e quella decina di dissidenti che il giorno dopo il voto hanno chiaramente detto in altrettante interviste che «Grillo e Casaleggio si dovevano dimettere, fare autocritica ed ammettere la sconfitta». Per tutta risposta si sono trovati davanti un video dove Grillo prendeva il Maalox. Lo scambio di accuse è continuato: «Voi siete nessuno» (Lombardi, ndr); «tu hai già fatto fin troppi guai (dissidenti, ndr)».

La deputata Giulia Sarti ha criticato la decisione di Grillo di andare a Bruxelles ad incontrare Farage, il leader omofobo, xenofobo e antieuro di Ukip. E con lei, molti sono i parlamentari che non apprezzano affatto la decisione di sedersi la tavola con questo campione di intolleranza.

«È pure a favore del nucleare» ricorda l'anima ambientalista dei Cinque stelle. Prendi poi il superuomo Alessandro Di Battista, per le folle *il Diba*: lunedì postava su Facebook tutto il suo dolore per la sconfitta. Ieri, dopo fitto colloquio con il vicepresidente della Camera, è tornato lui, sicuro di sé, quasi straripante, in bilico con l'arroganza:

«Non è vero che abbiamo perso». E addirittura: «È un trionfo».

Sono tante, troppo le linee di frattura lungo le quali il movimento rischia di scivolare e dividersi al suo interno. Quasi che all'improvviso emergessero l'anima di sinistra, quella di destra e quella ambientalista che è stata all'origine di tutto.

L'assemblea dei deputati convocata ieri pomeriggio al gruppo non ha fatto fare passi avanti. Facce scure, testa tra le mani, gomiti appoggiati alle ginocchia: i segni evidenti di un caos senza capo né coda.

L'ultima spaccatura nasce dal documento di analisi post elezione elaborato dall'Ufficio comunicazione del gruppo M5S a Montecitorio guidato da Nicola Biondo. Quattro cartelle che mercoledì sera volevano dare la linea ai deputati anche per evitare che ognuno andasse per la sua strada. Come aveva fatto il Diba, appunto. Quattro cartelle che do-

vevano restare riservate, puntualmente finite sulle agenzie e con alcune parole chiave: «Il movimento non è crollato ma è Renzi che ha stravinto»; l'hashtag #vinciamonoi «ha avuto un effetto perverso»; e poi «complotti finanziari» per far alzare lo spread; «chiamata alle armi contro di noi»; adesso «più tivù e anche più piazze». E poi quella tirata di orecchie finale: «Mancanza di coordinamento fra la Camera, il Senato, il blog e lo stesso Grillo». I parlamentari che sembrano «saccenti, non umili e poco affidabili» e «non adatti al governo». Insomma, un disastro che omette però la colpa principale: aver sempre respinto la responsabilità di governare.

Il documento ha cominciato a girare ieri mattina. E ha provocato un terremoto. Dalla riunione a porte chiuse (altro che *streaming*) è emerso che Gianroberto Casaleggio e Beppe Grillo si sono imbestialiti per questo tipo di analisi (tesi confermata dai senatori e respinta a Montecitorio). Non solo perché fa oggettivamente fare una «figuraccia al movimento» rappresentato come una roba senza né capo né coda. Ma anche perché sostiene una tesi opposta circa l'utilizzo della tivù. Grillo avrebbe infatti detto basta alle comparsate nei talk show. Irritazione anche per la pessima idea di organizzare «il quartier generale M5s nella serata elettorale», tipica idea da partito o più semplicemente frutto della convinzione della vittoria.

Peggio dell'Ufficio comunicazione Camera avrebbe fatto, secondo i brusii raccolti fuori dall'assemblea, Silvia Virgulti, tv coach dei parlamentari che ha attribuito a Grillo e Casaleggio «la colpa» del risultato elettorale per via dell'effetto «inquietante» sugli elettori provocato dal look di Casaleggio. Così come sono state devastanti le parole di Grillo sulla «vivisezione di Dudù» e l'annuncio dei «processi del popolo sul web contro politici, imprenditori e giornalisti». In effetti, questa sembra l'analisi più giusta. Ma anche questa, secondo il punto di vista grillino, è stata nefasta. Semplicemente non concordata.

...

Parlamentari in rivolta per la decisione di associarsi all'Ukip in Europa

ADOZIONI

Boschi: «Governo impegnato anche per altri bambini»

«Il nostro impegno continuerà, abbiamo riportato 31 bambini a casa ma ci sono altre famiglie nella stessa situazione, il Congo ha bloccato per presunte irregolarità di altri paesi le procedure di adozione, speriamo si risolva in tempi brevi. L'impegno del governo resta lo stesso anche per gli altri bambini». Lo ha detto il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi a Otto e mezzo, su La7. «Le polemiche su possibili speculazioni non mi toccano perché quei bambini questa mattina si sono svegliati con i loro genitori - ha aggiunto - il governo ha dimostrato attenzione vera e dovuta, lasciamo le polemiche da parte».



Rai, «torri» in Borsa e tagli in vista

ROMA

Sarà ceduto un pacchetto di minoranza delle quote di Rai Way, l'unico modo per fare fronte al taglio dei 150 milioni di euro che il governo con il decreto Irpef ha imposto alla Rai, ma dovrà essere ridimensionato il «perimetro» del gruppo Rai e saranno rivisti «i livelli occupazionali». Una soluzione «fattibile entro l'anno», ha spiegato ieri il direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi, in commissione di Vigilanza. E per la «cessione in Borsa delle quote di minoranza» delle torri, gli impianti di trasmissione, il dg ha avuto mandato

nel Cda di mercoledì a maggioranza, con l'astensione dei consiglieri del centrodestra, Rositani e Verro, e del centrista De Laurentiis, mentre è stata rinviata la decisione sul ricorso contro il decreto. Molti infatti temono la svendita di una fetta di patrimonio pubblico, tra questi il presidente della Vigilanza, Roberto Fico, e l'Usigrai.

Senza entrare in polemica diretta con il governo (assegnato al taglio) Gubitosi non ha nascosto la necessità di dover rivedere il piano industriale 2013-2015, impostato su un rilancio dell'offerta, della tecnologia e dell'equilibrio economico-finanziario. Perché, tra i 150 milioni in meno,

Demagogia sulla trasparenza e opacità del comando

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Anche chi della illimitata navigazione nella rete fa un'ideologia, quando deve parlare a quattr'occhi, e intendersi con qualcuno attraverso cenni fisici, viaggio e si sposta nello spazio reale. E proprio muovendosi con aerei per coprire le distanze continentali, Grillo ha incontrato dei politici in carne ed ossa per definire con loro accordi sotto traccia, senza neppure bisogno di una diretta streaming. Il leader dell'estrema destra britannica, ostile non solo ai migranti ma anche ai cittadini europei che si spostano per lavoro, è stato prescelto come l'interlocutore principe dal comico genovese (che nel suo blog malediceva «le decine di migliaia di rom della Romania che arrivano in Italia»).

È già finita l'età dell'innocenza di un movimento di protesta radicale che accasava sotto il mito della ribellione in-

transigente tutte le infinite microfisiche della rivolta che con la crisi si erano accese in ogni angolo della penisola deindustrializzata. Il leader di un non-partito che minacciava i politici al motto di «tutti a casa» ora corre proprio lui a casa di un capo politico. Lo fa per trovare accordi sulla collocazione europea dei deputati appena eletti. Assieme a Grillo, c'era Casaleggio figlio: chissà perché proprio lui (nuove situazioni dinastico-familiari crescono, come in altri non-partiti aziendali-mediativi che trasformano l'influenza politica in occasione di profitto). E chissà con quale mandato ricevuto dal mitico popolo della rete che tutto controlla.

Il non-partito dei «cittadini punto e basta», l'apricato che con un semplice clic in rete esclude ogni delega politica nelle arcane istituzioni della rappresentanza, deve in realtà accettare supinamente le strategie delle alleanze che nessuno ha discusso prima oppure rassegnarsi all'uscita dal gruppo con ben appiccicato addosso il marchio dell'infamia. Il movimento della iperdemo-

crasia, che tutto riconduce a infinite pratiche dialogiche, in cui «uno vale uno» e i tempi biblici della consultazione scacciano l'onere di ogni decisione controversa, ha delle spiacevoli zone oscure. Chi prende le decisioni rilevanti è sempre il capo, sottratto allo sguardo indiscreto di tutti gli altri soci. Il capo vale molto più di uno, le sue mosse sono imponderabili e non richiedono alcuna trasparenza. Le scelte cruciali (come accade in tutti i poteri tradizionali, le organizzazioni, le imprese, le burocrazie, le gerarchie civili o religiose) sono dettate da mere ragioni di opportunità, di urgenza, di discrezionalità, di arbitrio.

La illusoria trasparenza della rete, che nelle pratiche di demagogia virtuale auspica la necessaria soppressione dei partiti, convive con l'opacità del comando che si nasconde in centri privati inestricabili e sottratti ad ogni pubblica visibilità. Come nei vecchi organismi di comando verticale, anche nei nuovissimi poteri falsamente orizzontali chi decide in ultima istanza può tra-

scendere ogni collegialità, ogni confronto, ogni dialogo, ogni giustificazione, ogni critica. Il capo decide senza motivi discutibili. Un suo post va solo eseguito. Nessuno può valutare le ragioni, gli scopi di un suo monologo. Solo un ingenuo può pensare che la sostanza del non-partito grillino sia nelle singole proposte emerse in un comizio-spettacolo, molte delle quali così generiche da acchiappare il consenso di tutti, nelle apparenze delle opportunità di incontro con MeetUp, nella sensazione di partecipazione ad un evento con il semplice atto di cliccare un nome.

Il singolo punto del programma (da quello più grottesco al reddito garantito, dalla tassazione sulle banche al fondo per le piccole imprese, dal limite dei mandati alle misure ecologiche) non vale proprio nulla come mappa cognitiva per decifrare l'esatta natura di un movimento che pende dalla parola di un capo che nessuno può rimuovere in quanto è solo lui il proprietario privato - con tanto di atto notarile registra-

to- del marchio elettorale. Toccare il volere del capo, contraddire il suo desiderio ultimo significa semplicemente annullare il movimento che si troverebbe all'improvviso senza più simbolo, nome, ragione costitutiva. Il fondamento del tutto regressivo del non-partito della purezza etica esibita in piazza risiede proprio qui, nel suo carattere in ultima istanza privato-proprietario che rende insignificante e sgradita l'opinione dissonante.

Che anche persone di sinistra abbiano potuto sostenere un movimento che con il suo marketing dello sdegno assoluto e dei processi via blog attirava in modo strutturale pulsioni di estrema destra e di estrema sinistra (hanno civettato con Grillo personaggi moderati o radicali assai diversi come Galli della Loggia e Toni Negri, Dario Fo e la Mannoia) rientra nello stato confusionale delle culture che accompagnano le dure congiunture della crisi italiana. Quando Toni Negri annunciava con tono apocalittico-trionfalistico («Grillo è il nuovo, è l'elemento di insta-